UN GIUDIZIO SOVIETICO

IL FESTIVAL DI VENEZIA

Un articolo di I. BOLSCIAKOV

I festival cinematografici internazionali hanno assunto grande importanza e significato nella vita culturale contemporanea. Presentando i propri migliori film, ogni paese dimostra con evidenza il grado di sviluppo dell'arte cinematografica nazionale, le caratteristiche e il livello della propria cultura.

La cinematografia sovietica ha sempre partecipato volentieri, e con immancabile successo, ai festival cinematografici internazionali. Nel 1946 al festival di Cannes (Francia), al quale presero parte oltre venti paesi, la cinematografia sovietica occupò il primo posto per il numero di premi che le furono assegnati: gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, l'Unione sovietica vi intervennero tutti ad ugual titolo e coi medesimi diritti, presentando all'esame della giuria sette film artistici ciascuno. A tali eque condizioni la cinematografia sovietica riportò in tutti i generi dell'arte cinematografica sette premi, mentre l'America, la Francia e l'Inghilterra insieme ottennero solo otto premi. Anche al festival cinematografico internazionale di Venezia (Italia) nel 1947 la cinematografia sovietica occupò il primo posto conquistando sette premi.

L'aggiudicazione ai film sovietici della maggior parte dei premi internazionali testimonia che l'umanità progredita contemporanea riconosce la elevata sincerità, il contenuto ideologico ed il crescente valore artistico dell'arte cinematografica sovietica.

Ma le importanti vittorie della cinematografia dell'Unione Sovietica ottenute ai festival internazionali non sono stati di gradimento di alcuni dirigenti dei monopoli cinematografici capitalistici. Considerando non senza fondamento che la cinematografia sovietica poteva ottenere nuovi successi anche ai prossimi festival cinematografici, essi hanno tentato di preminursi contro questo pericolo rinunciando ai tradizionali principi democratici che prevedono la partecipazione dei vari paesi ai festival cinematografici internazionali su un piano di parità.

Come negli scorsi anni, la cinematografia sovietica è stata invitata a partecipare ai festival cinematografici internazionali del 1949 che avranno luogo a Cannes e a Venezia. Ma contemporaneamente gli organizzatori hanno incluso negli statuti e regolamenti di questi festival condizioni tali da escludere la possibilità di una libera competizione. Invece del principio veramente democratico di rispetto verso ogni cinematografia nazionale, i regolamenti dei festival francese ed italiano determinano in partenza inuguali possibilità di competizione per la quantità dei film che possono essere presentati dai vari paesi.

Ai monopoli cinematografici americani — col loro sistema di produzione in serie di centinaia di film, la maggior parte dei quali non ha nulla a che spartire con l'arte — è stata data la possibilità di intervenire ai festival di Cannes e di Venezia rispettivamente con dodici e otto film, mentre la partecipazione della cinematografia sovietica è stata limitata ad un solo film a lungo metraggio. A chiunque è chiaro che condizioni simili pongono in condizioni di inferiorità l'arte cinematografica di quei paesi ove la produzione di film si sviluppa negli interessi di una cultura d'avanguardia, invece di mirare a scopi commerciali.

E' del tutto evidente che gli organizzatori dei festival internazionali del 1949, per far piacere ai monopoli cinematografici americani, hanno artificialmente adattato le condizioni di partecipazione ai festival alle esigenze della produzione in serie di film di cattiva qualità, in modo che la produzione americana possa esserne avvantaggiata.

La cinematografia sovietica ha partecipato e parteciperà di buon grado a tutti i festival cinematografici internazionali che saranno fondati sulla base della competizione a parità di condizioni tra l'arte dei vari popoli. Ma manifestazioni di discriminazione nei riguardi dell'arte cinematografica di qualsiasi paese ci sono profondamente estranee. Le tradizioni della cinematografia sovietica consistono anzitutto nella devozione agli ideali della maestria artistica, del contenuto ideologico e della sincerità.

Le condizioni di partecipazione ai festival del 1949 a Cannes e a Venezia, dettate dai monopoli cinematografici americani, scoprono chiaramente gli sforzi dei monopoli d'oltreoceano e degli organizzatori dei festival diretti a soppiantare i film sovietici.

E' significativo che in una dichiarazione dopo il suo viaggio in Europa il dirigente della cinematografia americana Erich Johnston abbia sottolineato in modo particolare come «i russi intendano produrre film di migliore qualità». Se la cinematografia sovietica volesse produrre film non di qualità, noi potremmo produrre facilmente 500-600 film all'anno. E' appunto nel generale riconoscimento dell'importanza d'avanguardia dell'arte cinematografica sovietica che gli uomini d'affari del cinema americano vedono l'ostacolo essenziale per l'attuazione dell'incontrastato dominio della produzione di Hollywood sugli schermi di tutto il mondo.

La cinematografia sovietica, considerando inaccettabili le condizioni poste dagli organizzatori dei festival cinematografici del 1949, è stata costretta a rinunciare a partecipare a questi festival, giacchè i loro regolamenti ignorano quel principio essenziale che afferma che il livello dello sviluppo della cinematografia di ogni paese va giudicato non secondo la quantità del film prodotti, ma anzitutto secondo le loro qualità ideologiche ed artistiche. In questo campo la cinematografia sovietica ha incontestabilmente conquistato un suo posto d'avanguardia nella cinematografia mondiale.

Non sono centinaia di mediocri film standardizzati, reazionari di contenuto, che resteranno nella memoria dell'umanità, ma solo opere originali altamente aritistiche, forti per la propria verità ideologica e artistica, che aiutano a lottare per nobili scopi progressivi, per la pace e la democrazia.

UN CONCORSO FRA PITTORI

UN MANIFESTO PER L'INFANZIA

Il Comitato Provinciale dell'Unione Donne Italiane (Via 4 Novembre, 144) in occasione della campagna di solidarietà per le colonie estive, bandisce un concorso fra gli artisti romani per un manifesto murale ispirato ai problemi dell'infanzia, preferibilmente di qualche borgata periferica della capitale.

a) Il pubblico sarà chiamato ad esprimere il proprio giudizio sui bozzetti concorrenti, che saranno esposti in apposita mostra.

b) I premi saranno assegnati da una giuria composta: on. Marisa Rodano, critico C. Brandi, scultore Leoncillo, pittore Penelope Segret Nazie Sindi, pittori e scultori, scrittore Zavattini, tecnico Angelo Saraceno sig. Terenzi, e una rappresentante di circolo di borgata dell'U.D.I. Il giudizio della giuria è inappellabile.

c) Al bozzetto vincitore verrà assegnato un premio di L. 30.000.

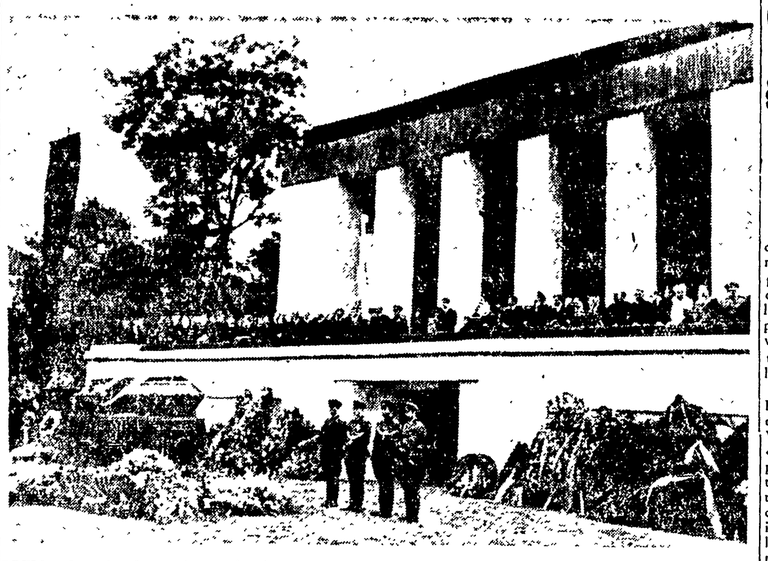
Saranno inoltre assegnate 2 premi di L. 10.000 ciascuno

d) L'U.D.I. erogando il premio al vincitore acquisterà tutti i diritti di produzione, distribuzione e divulgazione del bozzetto prescelto con qualsiasi mezzo pubblicitario.

e) Il bozzetto eseguito a colori, con qualsiasi tecnica dovrà essere non inferiore alla misura di cm 50 per 35; e non superiore a quella di cm. 100 per 17.

f) Il bozzetto dovrà essere indirizzato alla sede dell'U.D.I. provinciale (U.D.I. Comitato Provinciale Via 4 Novembre, 144) contrassegnate da un motto o da una sigla da ripetersi su una busta chiusa contenente le generalità dell'autore.

IL MAUSOLEO DI SOFIA



SOFIA - Le solenni esequie di Giorgio Dimitrov. I rappresentanti dei partiti comunisti di tutto il mondo dànno l'estremo saluto allo Scomparso, prima che la bara venga deposta nel mausoleo

L'ULTIMO PROCESSO AL COLLABORAZIONISMO FRANCESE

OTTO ABETZ
gauleiter della Francia

Il creatore della "quinta colonna" Fucilazioni in massa e deportazioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 12. — Il più grosso processo del collaborazionismo francese ma anche l'ultimo ha avuto inizio oggi a Parigi: Otto Abetz, ambasciatore di Hitler presso il governo di Vichy, l'uomo che per quattro anni fu il padrone della Francia è comparso davanti ai giudici. Per la sua importanza questo processo è stato chiamato la « Norimberga francese ».

Abetz giuocò nell'occupazione della Francia un ruolo ambizioso: egli godette la piena fiducia di Hitler e di Von Ribbentrop nel suo compito di « nazificare » il paese e di farne un protettorato del grande Reich. Esperto in cose francesi egli cercò di attuare questo programma già prima che la guerra avesse inizio. Abetz è infatti il creatore della quinta colonna francese e come tale uno dei maggiori artefici della disfatta.

A partire dal 1930 sino all'epoca vergognosa di Monaco egli fece in Francia lunghi soggiorni che spendeva nell'organizzare la propaganda nazista, nel coordinare gli sforzi dei vari Bonnet, Laval ecc. ecc., di tutti gli ammiratori di Hitler e traditori della Francia. Dopo il 1940 egli ebbe l'incarico di supervisore di tutta la politica francese. Per realizzare il suo piano che voleva una Francia suddita di Hitler si atteggiò per molto tempo a « protettore » del paese: riceveva, aiutava, finanziava e dirigeva infine tutti i collaborazionisti di Vichy.

La sua maschera gentile non gli impedì di sollecitare a Berlino fucilazioni in massa di ostaggi che egli raccomandava di scegliere fra i comunisti e gli ebrei e rappresaglie feroci di cui egli stesso sorvegliò poi l'esecuzione: nè impedì di organizzare quel vero piano di deportazioni pianificate che fu il servizio del lavoro obbligatorio.

Prendendo atteggiamento da ammiratore della Francia Abetz cercò invano di nascondere il suo vero volto di « gauleiter » feroce e sanguinario. Il suo piano che mirava a narcotizzare la nazione francese si infranse contro la resistenza armata del popolo.

Numeroso pubblico era confluito nell'aula del Palazzo di Giustizia per ascoltare tutti i delitti dell'odio nazista ricordati dalla voce monotona del cancelliere militare che ha letto durante tutta la seduta l'interminabile atto di accusa. Seduto di fronte ai giudici, tutti militari meno il Presidente, stava l'accusato: il volto affilato e sormontato da una folta capigliatura argentea che i francesi impararono ad odiare sulle fotografie diffuse a migliaia dalla propaganda nazista, è rimasto impassibile in una immobilità di statua durante tutta la lettura. Alle rituali domande sulla sua identità egli si è presentato ancora come: « Otto Aabetz, ambasciatore del Reich in Francia ».

Pochi banchi dietro di lui, fra gli spettatori, era seduta la moglie, una francese bionda che egli sposò quando organizzava in Francia la « quinta colonna » e che lo aiutò in questo compito di sabotaggio della resistenza francese contro il nazismo.

Il caldo equatoriale che si è abbattuto oggi su Parigi, battendo ogni record d'altre annate, ha fatto di questi lunghi dibattiti un vero tormento per tutti i presenti: essi si svolgono in un'aula molto piccola e di conseguenza sovraffollata in cui, inoltre, non è neppure possibile aprire le finestre. Giornalisti, giudici, avvocati di accusa e difesa si sono così trovati perfettamente d'accordo nell'organizzare una specie di sommossa per ottenere che per il più grosso processo al collaborazionismo francese sia destinato un ambiente più adatto.

GIUSEPPE BOFFA

IN MERITO AL PROCESSO DELL'ARMIR

Una lettera al Presidente

Prato, 30 giugno 1949

Al Signor Presidente
della X Sezione del Tribunale di
ROMA

Egregio Signor Presidente,

ho letto con molto ritardo, giorni fa, sulla « Nazione Italiana » il resoconto relativo alla deposizione dell'ex tenente di fanteria Rodolfo Sandali, e sono rimasto subito vivamente colpito da quanto il Sandali ha deposto

Egli infatti si è trovato nel campo di Elabuka (campo 97) con me, fin dal novembre 1943 a quasi tutto il 1945 e le cose sono andate diversamente da quanto egli ha riferito.

Elabuka è una cittadina a circa 150 Km. da Kazan nella repubblica Tartara ed il campo relativo comprendeva una serie di costruzioni in muratura, isolate dal resto del centro abitato da uno sbarramento di reticolati.

Nel campo c'era una grande costruzione, nel cui scantinato fu installata la mensa comune, il forno e la cucina, mentre ai piani superiori stavano i tedeschi, ed una serie di palazzine destinate alle varie nazionalità (italiani - rumeni - ungheresi ed ebrei).

Preciso che fino alla prima metà di ottobre del 1943 il campo per i prigionieri di guerra era istallato nella parte opposta della cittadina di Elabuka, da dove furono poi tutti trasferiti, dato il continuo afflusso di prigionieri, alla data predetta, di modo che nella prima istallazione, ormai troppo piccola, rimasero un esiguo numero di prigionieri tedeschi (50 o 60 in tutto) addetti alla pulizia ed alla sorveglianza degli utensili di lavoro che furono colà ammassati.

Anche questi prigionieri venivano al bagno nel campo, che fu poi denominato n. 97/B, mentre al primo rimase la impropria denominazione di campo 97/A, nel quale, ripeto, non c'era alcun prigioniero italiano.

Il gruppo italiano era inizialmente costituito dal Magg. Castelli e 48 soldati e così l'ho trovato alla data del mio arrivo ad Elabuka, nel settembre 1943, dopo essere passato per vari ospedali a causa di un congelamento al piede destro ed una ferita alla gamba sinistra: entrambe riportate all'atto della ritirata e conseguente cattura nel dicembre 1942.

I tenenti Sandali, Poli, Joli ed Annoni, i Cap. Magnani e De Cacanio, il ten. Col. Rossi, un cappellano ed altri due-tre ufficiali, dei quali non ricordo il nome, insieme ad un centinaio di soldati, comandati da un certo Amabile, di Napoli, vennero ad Elabuka nei primi giorni del dicembre 1943.

Dopo pochissimi giorni dal suo arrivo, il ten. Sandali fu destinato a dirigere la cucina, avendo così alle sue dipendenze 67 ufficiali tedeschi, alcuni dei quali superiori. Gli altri ufficiali italiani non furono mai obbligati a lavorare e solo una volta il Cap. Magnani si offrì volontariamente di andare a ritirare dei viveri presso un vicino centro situato a circa 20 Km. da Elabuka.

La mensa era installata, come ho già scritto, nel sotterraneo della costruzione più grande del campo: conteneva 30 tavoli da 12 persone ciascuno, vi si facevano tre turni; gli ufficiali italiani mangiavano a parte in una saletta loro riservata.

C'era anche un direttore di mensa, al quale ci si poteva rivolgere per eventuali reclami per il peso e la qualità del cibo.

La razione quotidiana, la quale variava minimamente, e solo limitatamente alla zuppa, fra quelli che lavoravano (1 litro di zuppa) e quelli che non lavoravano (3/4 di litro di zuppa) comprendeva 3 zuppe ogni volta nella quantità sopra detta; 600 grammi di pane (tutto nero per i soldati, 300 nero e 300 bianco per gli ufficiali); un secondo costituito da 300-400 grammi di patate, piselli, lenticchie, miglio o altro, bollite (cascia); burro (20 grammi per i soldati, 30 gr. per gli ufficiali); zucchero (gr. 20 per i soldati - gr. 30 per gli ufficiali).

Per quanto riguarda la libertà, ognuno era libero di fare quello che voleva all'interno del campo. La domenica si tenevano concerti, prevalentemente organizzati dai tedeschi. Altre manifestazioni furono una conferenza tenuta dal Magg. Castelli sulla situazione italiana dopo l'8 settembre 1943 ed una conferenza su Garibaldi, come figura storica del nostro Risorgimento, tenuta dal Ten. Joli nel 1944.

Gli ufficiali italiani, che lasciarono il campo di Elabuka verso la metà del 1945 in ottime condizioni fisiche e con i quali ebbi quasi quotidiana occasione di parlare, mai ebbero ad esprimere l'idea di trovarsi in quel campo per punizione.

Resto quindi a disposizione della giustizia e sono pronto a comparire dinanzi a Lei, non appena lo riterrà opportuno.

MARIANO SIENI

COME AI BEI TEMPI DELLE "VELINE" DEL MINCULPOP

I giornali indipendenti stampano le "note" anonime di Andreotti

Le dimissioni di Porzio e le capriole del governo e dei direttori dei giornali "d'informazione" - Un disperato biglietto - Il silenzio dell'ANSA e della RAI

In quell'immenso e triste edificio che sorge sulla collina del Viminale, dove vivono De Gasperi e Scelba, Tremelloni e Andreotti, dove si preparano i « piani K » e i programmi ERP, in una stanza al piano terreno, l'unica stanza in tutto il palazzo che resti aperta a tutti i visitatori, c'è un cartello con questi versi di Salvatore Di Giacomo:

... « a gente
quante cchiù meglio 'a tratte e cchiù lle fale,
cchiù na'ale cate 'e veleno e tradimente » (1).

Sono appiccicati al muro del gabinetto di lavoro dell'avv. Francesco Vairo, segretario particolare del senatore Giovanni Porzio e ad essi con amarezza pensava il più diretto collaboratore del vice presidente del Consiglio quando alle 22 di giovedì 7 luglio recava al dr. Bartolotta, capo della segreteria particolare di De Gasperi, la lettera di dimissioni del vecchio parlamentare napoletano.

Uomo politico di antico stampo, ex-sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con Giolitti, don Giovanni, come lo chiamano i suoi amici napoletani, aveva ritenuto di doversi dimettere per il tiro sleale giocatogli da De Gasperi, Tupini e Pella i quali non avevano mantenuto fede al preciso impegno di far votare dalla maggioranza un emendamento che estendeva a Napoli e alle altre grandi città del Sud la garanzia dello Stato per la esecuzione di opere pubbliche.

Informato un giornalista della decisione di Porzio, l'avv. Vairo chiuse l'ufficio e tornò a casa. La notizia si diffuse come un fulmine negli ambienti politici. I corrispondenti dei giornali napoletani si lanciarono sulle tracce di Porzio per conoscere particolari e retroscena. Ma non riuscirono a trovarlo e fu giocoforza ricostruire la seduta alla Camera per comprendere il motivo delle dimissioni. E tutti i giornalisti fecero il loro « pezzo » spiegando, più o meno onestamente, come erano andate le cose.

Ma al Viminale, contrariamente a quanto avveniva ai tempi di Giolitti c'era Andreotti che lavora fino a tarda notte.

Così fu che mentre le linotype avevano già cominciato a scrivere la notizia clamorosa delle dimissioni di un vice-presidente del Consiglio una telefonata del tetragono sottosegretario a Missiroli e Angiolillo buttò all'aria ogni cosa.

« Non parlate di dimissioni, per carità, ordinò Andreotti, dite che si tratta di una lettera di protesta, che tutto sarà chiarito in giornata».

Il mattino successivo il Messaggero, sotto l'innocuo titoletto « Una lettera di Porzio a De Gasperi » pubblicava le seguente sbalorditiva versione dei fatti accaduti la sera prima:

« In seguito alla votazione sul disegno di legge per le opere pubbliche del Mezzogiorno che limita le sovvenzioni garantite dallo Stato ai Comuni con popolazione inferiore ai 75 mila abitanti escludendo così dal beneficio i grandi Comuni dell'Italia meridionale, l'on. Porzio ha scritto una lettera di rammarico al Presidente De Gasperi. Tale lettera ha fatto nascere la voce che l'on. Porzio si fosse dimesso: di qui commenti e interpretazioni in vario senso. Sta di fatto che l'azione svolta dall'on. Porzio al governo si è rivelata quanto mai proficua per il Mezzogiorno e che essa è apprezzatissima dall'on. De Gasperi che vede nell'eminente parlamentare meridionale un prezioso collaboratore. In ogni caso il programma di risanamento del Mezzogiorno è appena agli inizi e molto ancora si potrà fare per esso. Ieri si è provveduto per i piccoli Comuni, domani sarà la volta dei grandi Comuni, specie di Napoli ».

Con minore gesuitismo e maggiore faccia tosta il Tempo, dando più o meno la stessa versione aggiungeva: « siamo in grado di smentire le voci di dimissioni ».

Nella lunga storia degli interventi di Andreotti per ispirare, consigliare, dirigere la stampa del governo, era questo il primo caso in cui esso si manifestava in modo tale da falsificare completamente la verità dei fatti.

Intanto l'agenzia Ansa e la Radio, due organi che per la loro stessa natura dovrebbero essere tenuti ad informare il pubblico con la massima obbiettività, ignoravano con commovente concordia completamente la notizia delle dimissioni.

Il mattino di venerdì al Viminale si raccolse un'insolita folla di giornalisti. Si riuniva il Consiglio dei Ministri (al quale Porzio non partecipava) e nell'anticamera c'era chi confessava ingenuamente la sorpresa di aver letto sul proprio giornale un pezzo completamente diverso da quello scritto la sera prima, chi sosteneva ipocritamente che la Radio e l'Ansa non potevano diramare la notizia perchè « non c'era il comunicato ».

Questo problema fu risolto rapidamente perchè ad un certo punto due « giornalisti » mandarono al sottosegretario alla Presidenza un biglietto concepito più o meno in questi termini: « Caro Andreotti, come hai visto nè l'Ansa nè la Radio hanno dato notizia delle dimissioni di Porzio. Ci vuoi fare il favore di dirci come dobbiamo regolarci dato che la cosa si è saputa ugualmente? ».

Non si sa se a questo biglietto Andreotti abbia dato o meno una risposta. Comunque la Radio e la Ansa cominciarono a parlare di dimissioni di Porzio solo quando De Gasperi, alla fine del Consiglio dei Ministri, dichiarò che si trattava di un banale « infortunio sul lavoro » e che tutto si sarebbe aggiustato quando avrebbe visto Porzio.

Nel pomeriggio ci fu il colloquio Porzio-De Gasperi. « Nulla è mutato, dichiarò alla fine don Giovanni, sono molto stanco; fra quattro o cinque giorni prenderò una decisione definitiva ».

Porzio dunque non aveva ritirato le dimissioni.

La notte di venerdì le prime edizione del Tempo e del Messaggero presentavano la cosa in modo addirittura grottesco.

« Una lettera dell'on. Porzio provoca voci di dimissioni » annunciava in un titolo a cinque colonne il quotidiano di Angiolillo.

Il Messaggero completamente reso folle dalle troppe bugie parlava addirittura di « dimissioni del Presidente del Consiglio! ».

A dare una « linea » ai giornali ufficiosi non erano dunque bastati nè i conciliaboli di Andreotti con i giornalisti governativi nè le dichiarazioni di De Gasperi. Ci voleva di più e Andreotti scrisse allora la « nota politica » sulle dimissioni di Porzio, la fece battere a macchina nel suo ufficio e ne inviò una copia per mezzo di un motociclista addetto alla Presidenza del Consiglio al Tempo, al Messaggero, al Popolo e al Quotidiano.

Con zelo pari alla loro sfrontatezza i direttori di questi giornali pubblicarono la nota di Andreotti senza cambiare una virgola.

Questo fatto scandaloso e inaudito che riporta il governo De Gasperi sulla via della più schietta tradizione fascista denuncia in maniera clamorosa lo stato di asservimento politico, di bassezza morale, di servilismo cui è giunta la stampa « indipendente » italiana.

ANIELLO COPPOLA

(1) « ... la gente
quanto meglio la tratti e più le fai...
più ne hai cecchi di veleno e tradimenti ».

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Il maggiore Barbara

Il successo, anche commerciale, di « Pigmalione » valse a vincere l'ostilità dell'ormai monagenario commediografo Bernard Shaw contro la riduzione filmica delle sue opere teatrali: ma per il cinema fu, tutto sommato, più male che bene, poichè al terribile G.B.S. non capitò più di trovare una coppia di cineasti pari a quella di Anthony Asquith e Leslie Howard, e le riduzioni successive si risolsero in una serie di fallimenti, dal « Cesare e Cleopatra » prodotto da Rank a questo « Maggiore Barbara », prodotto e diretto circa quattro anni or sono da Gabriel Pascal. In questo caso poi la polemica di Shaw contro la società inglese tanto più ristagna entro la staticità di un teatro piattamente filmato, in quanto gli strali ei dirigono contro quella stravagante istituzione che è l'Esercito della Salvezza e che da noi ha sempre goduto di ben scarsa fortuna.

Barbara, figlia di un fabbricante di cannoni e Maggiore di quella puritana organizzazione, ne scopre la ipocrisia e la falsità quando si accorge che l'« Esercito » non disdegna di procurarsi i fondi dalle non disinteressate elargizioni dei rappresentanti di quei mali sociali contro cui combatte: i mercanti d'alcool, che arricchiscono alimentando i vizi, i fabbricanti d'armi, che prosperano con la guerra e le stragi. Ma, da brava figlia di militardario, non ne farà una tragedia: ci si accomoderà nel migliore dei modi sposando il ineo-direttore delle fabbriche paterne.

Il grottesco sapore di certe situazioni e di alcune trovate è tutto nell'opera di Shaw: di cinema non c'è traccia e l'unico nome di cineasta che abbia partecipato al film è quello di David Lean, in qualità di montatore. Parimenti teatrale la recitazione di tutti. ed. ma.

Zona torrida

E' una seiocca e vecchia storia di piantatori-avventurieri che dal bel mezzo del Messico organizzano la spedizione di banane verso la costa. James Cagney, questa volta con i baffi, cerca invano, con i suoi soliti e stupefacenti esercizi di lotta libera, di dare un minimo di interesse a questo noiosissimo film equatoriale. Ha diretto William Keighley.

Vice

MUSICA

Joseph Krips

La « Jupiter » di Mozart, per un direttore d'orchestra, e una delle partiture mano facili a potersi realizzare felicemente poichè non è certo semplice sciogliere il tessuto orlieve ed ora fitto in un chiaro ed articolato canto. Dirigerla dunque, sopratutto all'inizio di un concerto, riuscendo fin dalle prime battute ad imprimere agli esecutori quello spirito agile e pronto quale in tal caso si richiede, fondendo i tempi che la compongono in un tutto organico senza sfiorare minimamente le selocche civetterie di un'esteriore e malintesa interpretazione, riuscendo anzi a darci attraverso una rigorosa compostezza tutta la profonda poesia che la pervade e ovvia e chiara prova di un grande stile fatto di serietà e di intensità veramente notevoli.

Dopo tale straordinaria prova, per Joseph Krips dovette essere un'impresa piuttosto agevole l'offrirci una esecuzione impeccabile dell'« ouverture » del « Guglielmo Tell » e della « Quinta Sinfonia » di Ciaikovski.

Tosca

Richiamato dai nomi illustri degli interpreti di questa odierna edizione della « Tosca » un foltissimo pubblico ha gremito tersera ogni ordine di posti a Caracalla. Successo vivissimo, più che clamoroso, come in effetti si conviene ad una Tosca e ad un Mario ardenti e drammatici come la Caniglia e Tagliavini. Paolo Silveri, dal canto suo, ha contribuito efficacemente a tale successo dandoci uno Scarpia, ministro di polizia, giustamente cinico e gesuita. Un ottimo sagrestano poi quello interpretato da Piero Passarotti

Nutriti e frequenti applausi. Attenta la direzione di Ottavio Ziino. Discutibile invece il costume di concedere bis a scena aperta.

VICE

34 Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Sorgeva l'alba grigia, quand'egli cambiò i suoi cani stanchi colle otto belle e forti bestie. Erano degli animali più leggeri di quelli della Baia d'Hudson, capaci di una velocità superiore, che correvano coll'infaticabile agilità dei veri lupi. Sitka Charley gli indicò l'ordine delle slitte che stavano ancora davanti a lui: il grosso Olaf in testa; poi Arizona Bill; poi Von Schroeder. Erano i tre migliori uomini del paese; e infatti erano stati classificati in quest'ordine, nelle scommesse popolari, prima che Fumo lasciasse Dawson. Mentre essi correvano per guadagnare il milione di dollari, le scommesse fatte salivano alla metà di questa somma. Nessuno aveva puntato su Fumo: parecchie sue imprese erano note, ma lo si riteneva ancora per un chechaquo che aveva bisogno di imparare tante cose.

Mentre faceva giorno, Fumo scorse una slitta davanti a sè. In capo a mezz'ora, il suo cane di testa galoppava immediatamente dietro. E fu soltanto quando l'uomo voltò la testa per salutarlo, che Fumo riconobbe Arizona Bill. Evidentemente Von Schroeder lo aveva sorpassato.

Frattanto la pista ben indurita che correva attraverso la neve molle era troppo stretta per due, e dopo un'altra mezz'ora Fumo fu costretto a rimanere indietro. Poi superarono un cumulo di ghiacci e trovarono, a valle, una distesa ben unita in cui erano stabiliti numerosi accampamenti per il cambio; la neve si vedeva calpestata per un largo spazio. Notò che il braccio destro di Arizona Bill gli pendeva inerte al fianco, ciò che l'obbligava a maneggiare la frusta colla mano sinistra e gl'impediva di tenersi aggrappato; più d'una volta dovette interrompere di frustare, per evitare una caduta. Fumo si ricordò della mischia che era avvenuta alla partenza, e comprese quant'erano saggi i consigli di Bassotto.

— Che cos'è successo? — chiese Fumo, che già cominciava a guadagnar terreno.

— Non lo so — rispose Arizona Bill — devo essermi slogata una spalla nella baruffa.

Non cedeva terreno che a malincuore; tuttavia, quando l'ultimo cambio fu in vista, egli si trovava distanziato di un buon mezzo miglio. Davanti a sè, Fumo scorse finalmente il grosso Olaf e Von Schroeder, attaccati uno all'altro. S'inginocchiò nuovamente, e mise i suoi cani stanchi ad un'andatura che soltanto un uomo che conosceva a fondo il modo di condurre questi animali poteva ottenere. Arrivò dietro la slitta di Van Schroeder, ed i tre uomini scesero in questo ordine nel terreno piano, sotto una diga di ghiaccio, dove si trovavano numerosi uomini e cani ad attendere. Dawson era a quindici miglia di distanza.

Von Schroeder, colle sue tappe di dieci miglia, aveva cambiato l'attacco cinque miglia indietro e doveva di nuovo cambiare cinque miglia in avanti. Olaf e Fumo eseguirono a volo il loro trasbordo, e i loro attacchi freschi riguadagnarono immediatamente quel che avevano perduto sul barone. Olaf lo sorpassò per primo, e Fumo gli tenne dietro sulla stretta pista.

Ad un tratto una slitta si lanciò di fianco e si avvicinò alla sua

— Non c'è male, ma c'è ancora di meglio — si disse Fumo, parafrasando Spencer.

Non aveva più paura di Von Schroeder, rimasto indietro; ma aveva davanti a sè il miglior conduttore di cani del paese. Sorpassarlo sembrava impossibile. A parecchie riprese, Fumo spinse il suo cane di testa fin quasi a toccare l'altra slitta, ma ogni volta Olaf riprendeva la sua distanza. Fumo si contentò di mantenere l'andatura, disperatamente, dicendosi che la corsa non era perduta per uno di loro, finchè non era vinta dall'altro, e che molte cose possono succedere in un percorso di quindici miglia.

A tre miglia da Dawson, successe infatti qualcosa. Fumo rimase tutto sorpreso nel vedere Olaf raddrizzarsi e, con mille imprecazioni e frustate, esigere dai suoi animali un supremo sforzo d'energia. Avrebbe dovuto riservare questa furia per gli ultimi cento metri della corsa, invece di tre miglia prima. Per quanto atroce fosse quella velocità per i cani, Fumo la sostenne. Il suo attacco era veramente superbo. Nessun cane, sullo Yukon, avrebbe potuto essere in forma migliore, dopo uno sforzo così duro. Inoltre, Fumo aveva sofferto con loro, dormito con loro: conosceva individualmente ogni bestia, e sapeva rivolgersi alla sua intelligenza per ricavarne tutta la buona volontà possibile.

Essi valicarono un piccolo mucchio di ghiacciuoli, e s'avanzarono sul terreno piano, dal lato a valle. Il grosso Olaf aveva appena cinquanta piedi di vantaggio.

Ad un tratto, una slitta si lanciò di fianco e si avvicinò alla sua. Fumo comprese allora lo scopo della furia mostrata da Olaf poco prima: l'avversario voleva guadagnar terreno per cambiar veicolo. Questo nuovo attacco che l'attendeva per la tappa d'arrivo era una sorpresa, ed anche quelli che avevano scommesso non ne sapevano niente. Fumo tentò disperatamente di sorpassarlo durante il cambio. A forza di stimoli e di frustate, guadagnò a poco a poco i cinquanta piedi di distanza, fino a che il suo cane di testa galoppò di fronte con quello di Olaf. Dall'altra parte, alla stessa altezza, correva la slitta di ricambio. Alla velocità a cui correvano, il grosso Olaf non s'arrischiava a fare un salto: se mancava il colpo e cadeva, Fumo sarebbe rimasto in testa, e la corsa sarebbe stata perduta.

Tentò di riguadagnar terreno, ma il cane di testa di Fumo si manteneva alla stessa altezza. Per meezzo miglio, le tre slitte filarono una a fianco all'altra. Erano quasi all'estremità del terreno unito, quando Olaf rischiò il colpo. Nel momento in cui i veicoli si avvicinavano, egli balzò, e aveva appena toccato l'altra slitta che era già in ginocchio, spingendo la nuova squadra colla voce e colla frusta. Siccome il terreno unito si restringeva in una pista rinserrata, vi lanciò i suoi cani con appena un metro di vantaggio.

Ciò di fianco e si avvicinò alla sua.

« Un uomo non deve disperarsi finchè non è vinto », si disse Fumo; ed il grosso Olaf ebbe un bell'affannarsi; non riuscì a sbarazzarsi di lui. Nessuna delle slitte che Fumo aveva condotto avrebbe potuto, dopo un'andatura così vertiginosa, mantenersi di fronte con una squadra fresca. Tuttavia quell'andatura lo estenuava, e quand'essi cominciarono a contornare l'altura di Klondike-City, Fumo sentì indebolirsi l'energia dei suoi animali. Essi rallentavano in modo quasi impercettibile; ma, a poco a poco, il vantaggio dell'altro arrivò ad una ventina di metri.

Un « urrah! » prolungato partì dalla popolazione di Klondike-City, radunata sul ghiaccio, alla confluenza del Klondike e dello Yukon. Ad un mezzo miglio di distanza, sulla riva nord del Klondike, sorge Dawson. Un coro d'esclamazioni più nutrite si elevò ad un certo punto, e Fumo scorse una slitta che si lanciava verso di lui. Riconobbe i superbi animali che la tiravano: erano quelli di Joy Gastell; e il conduceva lei in persona. Il cappuccio di pelli di scoiattolo, rigettato all'indietro, rivelava l'ovale del suo viso, che spiccava come un cammeo sulla massa densa dei suoi capelli. Si era levata i guanti, e colle sue mani nude faceva schioccare la frusta e si attaccava alla slitta.

(continua)